DIALOGARE CON IL MALE.

DOMANDE INTORNO ALLA COLPA, PENA, ESPIAZIONE

Incontro 3 aprile 2024

Maria Inglese

**Dal Ventre della bestia**

Il titolo del libro di Jack Henry Abbott fa eco al capitolo che Ivo Lizzola dedica alla vita che si incontra in carcere nel testo “Oltre la pena. L’incontro oltre l’offesa”. La bestia, o il pesce come scrive Ivo rifacendosi alla narrazione biblica di Giona, ci porta direttamente ‘dentro’ il luogo dell’offesa, della pena, della colpa, e forse dell’espiazione.

Ma prima di portarvi dentro le riflessioni nate dal lavoro di anni dentro il ventre-balena-pesce-carcere vi vorrei raccontare alcune storie, storie di crisi, di ripartenze, forse riparazione. La risi psicopatologica che si incontra in carcere diventa un momento di incontro possibile con l’uomo/donna costruiti, fabbricati dalla famiglia criminale. Anche in questi casi occorre cercare quello che De Martino esorta a fare quando si incontra l’alieno: cercare “il fondo umano comune”.

L’incontro impossibile con l’umano criminale l’approccio etnografico mi è stato di grande aiuto, anche nel riuscire ad utilizzare strumenti diversi come l’antropologia, l’etnopsichiatria, i dispositivi di mediazione. Coppo nel suo libro Le ragioni degli altri (Cortina 2014) ci ricorda come terapeuti che possiamo continuare ad usare le nostre categorie e saperi conoscitivi nell’incontro con l’alterità. Cita De Martino (La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali, Einaudi 2002):

L’osservare è reso possibile da particolari categorie, senza le quali un fenomeno non è osservabile. Queste categorie che entrano in azione…sono molteplici: natura e cultura, normale e anormale, psiche sana e psiche malata, conscio e inconscio, io e mondo, individuo e società, MALE E BENE, dannoso e utile, brutto e bello, vero e falso,, linguaggio, economia, tecnica, razionale e irrazionale, spazio, tempo, sostanza, causa, fine”. Di queste categorie non possiamo fare a meno, pena diventare ciechi e muti davanti ai fatti etnografici. La soluzione è per De Martino mantenere aperta la tematizzazione del proprio e dell’alieno: questo approccio si applica alle crisi identitarie, depressive, psicotiche, mortifere che i soggetti costruiti secondo la ‘macchina antropietica’ mafiosa o criminale attraversano dopo lunghi anni di carcerazione. La crisi assume un forte valore di riattivazione di una morte reale-simbolica-arrecata-provata che cerca una nuova nascita. Due identità in lotta e in guerra, la passata, la famiglia, la terra dalla quale arrivano e oggi/domani? Il chi sono oggi e il chi sarò. Abbandonare il passato è una vera e propria morte psichica, rinascere non sempre è assicurato: abbandonare la vita di prima è una morte simbolica e nulla garantisce che oltre lo stampo mafioso o criminale vi sia un altro stampo, possibile, e accettabile.

Delirio di colpa di O.

Balkan Baroque, M. Abramovic, 1997

Delirio naturalistico di G.

La stanza, V. van Gogh

La visione di S.

Cristo in croce, S. Dalì

Queste storie dialogano con le parole di Abbott, nel capitolo dedicato all’addestramento in carcere, dove racconta la sua ‘crescita dentro al carcere’. Paranoia, disumanità, la fame di libri, i sogni.

Il libro di Abbott è considerato oltre che grande narrazione (l’autore viene scoperto e invitato a scrivere dallo scrittore Norman Mailer) è un resoconto crudo e sconvolgente sulle carceri americane, sulle tecniche utilizzate per forzare la volontà del detenuto, torture, denunciate e eliminate anche grazie alle narrazioni di romanzi come questo e come un altro grande libro sul ‘ventre della bestia’, *Il vagabondo delle stelle* di Jack London: *“per sopravvivere al continuo impatto di esperienze così disumane per tanti anni di seguito un uomo deve essere per forza un grande filosofo. Io lo sono*”.

**Esserecambiamento**

Espressione che una persona detenuta mi ha consegnato quando lavoravo in carcere.

Cosa definisce il cambiamento? Esistono i segnali di un cambiamento? Lo si può misurare? Come? Chi? Il cambiamento è processo individuale o collettivo? Una vertigine, che rimescola l’essere singolare nella tensione con il collettivo e il plurale. Siamo esseri singolari dotati di pluralità, ci definiamo solo e sempre nella relazione con gli altri.

Come scrive Jean Luc Nancy:

*“la singolarità di ciascuno è indissociabile dal suo essere-con-tanti…il singolare è sin da subito ogni uno e dunque anche ogni con e tra tutti. Il singolare è plurale”.*

Dall’ego sum all’ego cum.

Abitiamo la nostra esistenza confidando nella presenza accogliente di compagni di strada. Consapevoli che nulla si crea nella solitudine e nel silenzio, nulla che si possa dare come evidenza del cambiamento. Non si cambia da soli. Mai da soli.

Mai senza l’altro, come recita il titolo del libro di Michel De Certeau: “*se gli altri non sono sbattuti dietro le sbarre, diventano dei vicini*”, così scrive De Certeau. Chi lavora in carcere rappresenta l’interfaccia tra il dentro e il fuori, il primo sguardo che il detenuto incontra dopo quello dei familiari. Nella ‘casa dello stato’ chi vi entra (operatore, sanitario, volontario, cappellano, insegnante, mediatore) rappresenta l’interfaccia tra il carcere e lo sguardo della comunità. Come sarà questo incontro di sguardi dipende molto da come noi guardiamo e incontriamo gli sguardi dei detenuti. Noi siamo avamposti, sentinelle e veglie. E da noi dipende la qualità dell’incontro possibile.

Solo nella relazione avviene il cambiamento e si sperimenta quello che descrivo *‘essere cambiamento’* e non semplicemente ‘agire’ il cambiamento, o addirittura subirlo, imporlo. L’incontro è gesto di cura, è attenzione all’altro; come scrive Simone Weil *“L’attenzione è la forma più pura e rara della generosità”.*

Il carcere è luogo di conflitti. Vengono agiti, puniti, silenziati, o fatti esplodere. E’ nostro compito riconoscere e dare voce al conflitto. Entrare nel rischio del conflitto. Basaglia ricorda che occorre sapere *“entrare nel rischio”* per cambiare le cose.

Il primo gesto per riconoscere il conflitto è quello di silenziare dentro di noi la nostra voce, silenziarsi, ritirarsi, fare spazio all’altro, permettergli di occupare lo spazio necessario, dargli dignità, onorare la sua esistenza, prestare attenzione e ascolto (“questo è il tuo momento”). Il primo posizionamento nella mediazione è appunto questo passo indietro, il fare spazio. Ma ascoltare è un’arte difficile, che non viene insegnata, non viene praticata. Siamo più bravi a dare voce alla nostra stessa voce, a seguire il nostro ordine di pensieri, ci preoccupiamo di farci capire più che di capire gli altri. Una prestazione, una gara con noi stessi, con l’egocentrismo che ci abita: al centro ci sono ‘IO’, il mio fantasma interno. Non è atto creativo questo ascoltarci-ascoltarmi, mentre l’ascolto vero è creazione, è immaginazione, è essere nei panni dell’altro, nelle sue scarpe. E’ essere uno specchio di quello che l’altro sente e dice, uno specchio pulito.

Pulire lo specchio è la parte più difficile. Il nostro parlamento interiore, i nostri fantasmi non tacciono mai. Per aiutare gli altri a risolvere i conflitti occorre prima di tutto riconoscerli dentro di noi (*“nessuno è innocente”* dice Ivo Lizzola), siamo tutti abitati da ombre. E occorre capire se è possibile creare uno spazio di libertà, capire se siamo in grado di farlo, se possiamo farlo e come farlo.

Nella prefazione al testo di De Certeau Enzo Bianchi scrive :

*“…la vita dell’uomo non è mai concepibile senza l’altro: tragedia allora non è il conflitto, l’alterità, la differenza, bensì i due estremi che negano questo rapporto: la confusione e la separazione”.*

Occorre onorare questo incontro impossibile, la diversità reclama attenzione e presenza. Scrive ancora Bianchi:

*“Si, ci attende un lungo e faticoso cammino: in questa nuova stagione dobbiamo infatti diventare competenti della complessità, esperti della diversità, capaci di incontrare e di comunicare con uomini e donne che vengono da altre esperienze e percorrono altre strade che non sono le nostre. Dobbiamo esercitarci all’ascolto, all’accoglienza dell’altro e quindi imparare ad accettare il mistero e l’enigma di chi non conosciamo, di chi appare come l’estraneo e non solo lo straniero…gli altri non sono l’inferno: sono la nostra beatitudine su questa terra”.*

L’incontro con l’altro è possibile illuminazione anche nel buio e nell’ombra del carcere, nell’incontro (im)possibile che è l’incontro di ‘cura’. Ancora prima delle parole l’incontro avviene con il *volto*, con gli sguardi che sono l’impronta di una reciprocità istituita. Dall’incontro di volti emergono differenze, confronti, possibilità di riconoscimento che nella routine del carcere sono impensabili ed imprevedibili. Gabriella Caramore nel suo libro *“La fatica della luce”* definisce questo incontro la creazione di una ‘zona franca’: un punto dove i volti si mostrano, si incontrano, si piacciono o di dispiacciono, comunicano o tacciono. Solo in un secondo momento arrivano le parole che, più ancora dei volti, possono unire o dividere, ma comunque creano relazione, con-nettono. E il veicolo primario di questa connessione è la *voce*. La voce non copre il lato nascosto della persona come potrebbe fare una maschera, la voce sporge fuori, esce fuori, si incammina inevitabilmente verso l’altro, lo cerca e lo trova, lo accoglie o, talvolta, lo abbandona. La voce comunque lascia una traccia, una registrazione, una memoria sonora. Da questa ‘zona franca’, dopo una incubazione che può essere più o meno lunga, le *parole* cercano un destino:

*“che sarà quello di essere accolte o rifiutate, di essere trasformate in memoria o brutalmente dimenticate* –scrive ancora la Caramore- *di essere generatrici di altre parole o ricadere sterili in terra arida”*.

Questo il destino dell’incontro, anche di quello di cura.

*“Dialogare* –continua- *è sostare nell’incerto territorio in cui le parole, uscite allo scoperto, si mostrano, come corpi nudi, si incontrano, si sfiorano, si penetrano, si ritraggono”.*

Lavorare in carcere, dentro le pieghe del dolore fisico o psichico, del dolore senza voce, senza forma, senza destino, rappresenta l’impegno quotidiano che ci orienta, nel debole tentativo di dare voce, di dare-ricevere sguardo all’esperienza invisibile di destini troppe volte e troppo a lungo segnati.

Anna Maria Ortese ci regala nel suo libro di scritti, interviste reali e immaginarie, una definizione di ‘violenza’ e di ombra che ci aiuta nel discorso che affrontiamo attraverso la parola-incontro.

*“La violenza –l’aggressione che si presenta sempre inattesa, di un’ombra ad un’altra ombra- è proprio l’orrore annidato nel vivere universale”.*

Chi ha abitato la violenza e l’aggressione rappresenta figura da rieducare, riabilitare, rinnovare nel patto tra umani e nella ferita che ci fa riconoscere come fantasmi del ‘corpo celeste’ (questo il titolo della raccolta). Si tratta di guarire, curare chi è ‘diverso’.

Ma chi sono questi ‘diversi’? La Ortese ne dà una definizione:

*“I veri diversi, per mia esperienza, sono altri, e sono di sempre: sono i cercatori d’identità, propria e collettiva, e nazionale, e d’anima. Coloro che videro il cielo, che mai lo dimenticarono, che parlarono al di sopra dell’emozione, dove l’anima è calma. Che non credono, o credono poco, ai partiti, le classi, i confini, le barriere, le fazioni, le armi, le guerre. Che nel denaro non hanno posto alcuna parte dell’anima, e quindi sono incomprabili. Quelli che vedono il dolore, l’abuso; vedono la bontà o l’iniquità, dovunque siano, e sentono come dovere il parlarne. I cercatori di silenzio, di spazio, di notte, che è intorno al mondo, di luce, che è intorno al cuore. Questi diversi, che vorrebbero semplicemente dare il senso del segreto umano, e trovare, o indicare, il rapporto di dovere tra vita e vita…”*

L’esperienza maturata nel carcere rappresenta una ricerca di ‘*rapporto di dovere tra vita e vita’*, di ‘pontualità’, un percorso che costruisce senso nel luogo del non senso.

Scrive Nietzsche:

*“Quel che è grande nell’uomo è che egli è un ponte e non una meta: quel che si può amare nell’uomo è che egli è transizione e tramonto. Io amo coloro che non sanno vivere se non per tramontare, perché sono coloro che passano dall’altra parte”.*

La ‘pontualità’ dei laboratori di scrittura, del dispositivo di incontro tra studenti e detenuti, si declina nello spazio e nel tempo. Un ponte tra il dentro e il fuori del carcere, tra lo spazio della cultura che è l’università e lo spazio della reclusione che è il carcere. Ma il carcere diventa a sua volta luogo di cultura e l’università amplificazione della dimensione di esclusione. Studenti che entrano dentro, scritti che escono fuori. Ma è anche un ponte temporale, intergenerazionale. Studenti-figli che dialogano con detenuti-padri. Parole che riconnettono soggetti nella scrittura condivisa: fotografie di un tempo e di un luogo ‘oltre’, passato, perso ed una incubazione di fiducia e di promessa rivolti al futuro. Incontri di mediazione possibile, tessitura di una rigenerazione desiderabile.

Il carcere paradossalmente diventa un luogo molto promettente di questa ‘possibilità impossibile ma probabile’ rigenerazione, proprio perché luogo che ospita i conflitti, li deve gestire, li riorienta, sperimenta la coabitazione tra soggetti diversi, culture e lingue diverse. Luogo sentinella di coabitazione e tolleranza, di veglia reciproca, laboratorio di risoluzione di conflitti e rigenerazione. Di ripartenze.

**Essere s-oggetti trasformativi**

Cos’è un oggetto trasformativo? L’oggetto è ciò che si pone in attrito con noi, che ci pone resistenza, che rappresenta il limite con il quale costruiamo la nostra s-oggettività. Nel suoi libro “L’ombra dell’oggetto” Cristopher Bollas offre una teorizzazione sul *“modo nel quale il soggetto umano registra le sue esperienze iniziali dell’oggetto”* e che lascia tracce nella vita psichica adulta. E’ questa l’ombra dell’oggetto alla quale allude il titolo. Il soggetto ‘usa’ l’oggetto per costruire e plasmare la sua soggettività. Tra questi oggetti ci sono anche le figure umane, c’è anche il terapeuta. L’oggetto trasformativo è, per Bollas, sia rappresentazione di una richiesta di esperienze che trasformano, sia continuazione e memoria di un rapporto con un oggetto primario di cambiamento. Spesso si tratta più di un’esperienza, di un’atmosfera che di quell’oggetto trasformativo conserva il sapore, il colore, la suggestione.

Scrive Bollas in un altro libro, “Essere un carattere”:

*“Tutti conosciamo quel momento sconcertante in cui un certo odore sembra chiamarci dal mondo remoto della nostra infanzia, quasi come se potessimo ritornare nel passato e sentire l’essenza di una lontana esperienza del Sé. A volte sentiamo un brano musicale che era di moda in un dato periodo della nostra vita e anch’esso sembra far nascere in noi non tanto un ricordo quanto una costellazione psichica interiore, carica di immagini, sentimenti, percezioni corporee. Ma per quanto tentiamo di descrivere a qualcuno cosa ci succede –‘Quel profumo, è un fiore che cresceva nel nostro giardino quando ero piccolo!’- non riusciremo a trasmettere la trama della nostra esperienza interiore. Ma possiamo imparare qualcosa sulla natura dell’esperienza del Sé da questi momenti intensamente evocativi. Perché, senza nemmeno rendercene conto, noi consacriamo il mondo con la nostra soggettività, investiamo persone, luoghi, oggetti e fatti di un significato idiomatico. Nell’abitare questo nostro mondo, ci muoviamo lentamente in un campo di oggetti gravidi che contribuiscono alla densa qualità psichica che costituisce l’esperienza del Sé”*.

Oggetti gravidi di significato, testimonianza delle nostre esperienze di soggettivizzazione. Tra queste, dicevamo, esiste anche l’oggetto-terapeuta che ospita gli oggetti del suo paziente, li custodisce e li mette a disposizione per l’utilizzo. O che mostra al suo paziente come si entra nel mondo delle cose visibili ed invisibili. Il terapeuta ci mostra gli oggetti, propri e del mondo, ce li fa vedere e ci aiuta ad utilizzarli.

Maigritte: “Le Therapeute”. Quadro del 1937 del quale esistono diverse varianti. Il terapeuta dell’opera di Magritte è appunto un ‘contenitore’ di oggetti psichici del paziente; oggetti che ambiscono ad uscire dalla gabbia, che si tratti di uccelli, un cielo carico di nuvole, di oggetti simbolici (le chiavi, la pipa), oggetti cha il terapeuta accoglie come se l’autore dell’opera (il terapeuta è una tela, un quadro, appoggiato sul cavalletto-gambe) in fondo potesse guardarli solo se consegnati ad un altro soggetto.

Magritte commenta così quest’opera:

*“La mente adora l’ignoto. Adora le immagini il cui significato è ignoto, perché lo stesso significato della mente è ignoto”.*

*“Ma poi, quante, sono le cose di ogni giorno che non si vedono perché non si guardano e che non ci meraviglieremmo per primi di vedere se qualcuno ce le sapesse mostrare”* scrive Ettore Guatelli, grande collezionista del saper fare umano.

Nel libro di Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali, *Io volevo ucciderla*. Per una criminologia dell’incontro, si assiste all’incontro trasformativo al quale accennavo, qui magistralmente descritto parola per parola attraverso la trascrizione degli 11 incontri avvenuti in carcere tra i due criminologi e Stefania Albertani, responsabile dell’omicidio della sorella. La lettura è una esperienza trasformativa anche per noi. Ma vorrei sottolineare l’aspetto metodologico che gli autori esplicitano nella parte introduttiva (la parte principale del testo è rappresentata dalle interviste-incontro). La base metodologica delle interviste trasformative di Ceretti e Natali è rappresentata dalla tradizione dell’interazionismo simbolico nella sua versione radicale che valorizza il punto di vista di chi compie gesti violenti, dalla criminologia narrativa che valorizzano le storie e le narrazioni per comprendere e spiegare le condotte criminali e la criminologia filosofica che incrocia l’interrogarsi filosofico con l’indagine criminologica. Aggiungerei un altro punto fondamentale che si respira in tutto il libro e nell’ascolto diretto dei nostri autori. Una umiltà metodologica, una sensibilità metodologica nei confronti di persone condannate per reati violenti. “*afferma -tale metodologia- l’importanza della risonanza emotiva, abbraccia le sfumature dell’esperienza umana e contrasta l’arrogante oggettività degli orientamenti più ortodossi che non affrontano adeguatamente le fluide ambiguità dell’human agency*”. Aggiungono poco oltre Ceretti e Natali che “*occorre coltivare un sapere disponibile a lasciarsi trasformare dal suo oggetto…un sapere autoriflessivo, consapevole che ogni reale apprendimento dal mondo empirico implica, da un lato, la perdita di una quota di idee fino a poco prima date per scontate o ritenute apoditticamente valide e, dall’altro, l’immaginazione di nuove ipotesi*”.

**Perché incontrare il male?**

*“Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte*

*verità, non prestarmi troppa attenzione*

*…*

*sopporta, mistero dell’esistenza, se strappo fili dal tuo strascico.*

*Non accusarmi, anima, se ti possiedo di rado”.*

Szymborska

Incontrare il male ci interroga anche sulla capacità di riconoscere il bene. Il male, come scrive Franco Cassano, è estremamente più attraente del bene, più fecondo, vitale, capace di espandersi. Oggi questo appare drammaticamente evidente sotto i nostri occhi. Il vantaggio del male *“dipende in primo luogo dalla sua ‘umiltà’, da una antica confidenza con la fragilità dell’uomo, che gli permette di usarla ai propri fini. Del resto chi lavora sulle tentazioni non può non conoscere le nostre debolezze. Il bene, invece, è così preso dall’ansia di raggiungere le sue vette che spesso finisce per voltare le spalle all’imperfezione dell’uomo. Lasciandola tutta nelle mani delle strategie del male”.*

Il testo di Cassano dialoga con il testo di Caramore-Ciampa: il male è vicino all’uomo, lo conosce bene, ne intuisce le debolezze e ne approfitta. Il bene, è piccolo, fragile, mai dato per sempre, ricorda il patto e la promessa, la fiducia tra l’uomo e i suoi simili, ma anche tra l’uomo e il vivente tutto, occupa un posto nella nostra vita, ma non è stabile, è piuttosto, scrivono, “*in* *movimento*”.

Poi esistono vite in grado di superare il male, l’odio e la crudeltà là dove l’odio e la crudeltà sono l’unico tocco della bestia, come nella baracca, dove il cuore pensante di Etty ci fa intravedere un’latra strada che non sia quella del doppio mimetico.

Hillesum pag.102

Dal mio piccolo camminamento all’interno dell’istituzione totale-carcere nascono le mie personali domande, da un piccolo sguardo che ancor prima di interrogare l’altro ha la pretesa di interrogare sé stesso. Perché sono qui? Come mai ho cercato lo sguardo del criminale, dell’omicida, della mente che si rompe dopo anni di detenzione?

Le risposte mi sono arrivate molti anni dopo il mio ingresso nel ‘ventre della bestia’ e sono legate alla storia della mia famiglia: un ‘conosciuto non pensato’, un rimosso che avevo tenuto, trattenuto forse, mai interrogato. Fino a quando le domande di mia madre, in un pomeriggio nel quale davanti ad un caffè le spiegavo la mia decisione di intraprendere la formazione nella Giustizia Riparativa, mi aprivano finalmente la storia della nostra famiglia come vittime.

Tutte le volte che incontro una vittima ci ripenso: potrebbe esserci mia madre lì davanti a me, ci potrei essere anche io. E quando incontri lo sguardo della vittima ti rendi conto, nel corpo ancor prima che nella mente, che “*il male esiste*”.

Nel paradigma della Giustizia Riparativa il reato non rappresenta solo ed esclusivamente la violazione di una norma giuridica, bensì è ‘violazione’ delle persone e delle relazioni personali; il reato è primariamente violazione dei diritti individuali della vittima. Con la vittima incontriamo *l’inguardabile*, il suo sguardo, “*lo sguardo di Medusa”*, estrapolando dal mito greco non tanto la natura violenta della divinità, violenta e ferita a sua volta, ma il suo epilogo, divenuto icona di quell’incontro con *l’inguardabile*. Si tratta dello sguardo che non si può reggere, in quanto insostenibile perchè allude alla nostra fragilità e alla nostra mortalità. Incontrare lo sguardo della vittima è insostenibile, pena il congelamento, la mancanza di parola verso la ferita inferta a chi non ha colpa, a chi non è responsabile. Medusa è testa mozzata, è smembrata, privata della sua unicità e della sua identità. Diventa un pezzo, una parte, un resto. La vittima si trova spesso a vivere questa parcellizzazione del proprio valore identitario. Diventa una ‘parte’ recisa, staccata dal suo continuum valoriale: *chi ero? chi sono ora? dov’è la mia vita precedente? come vivere da oggi in poi?* Una narrazione che si fa interrotta, ‘rotta’ appunto. E l’inguardabile diventa appunto l’incontro con lo sguardo della vittima, inguardabile perché pietrifica e ci ricorda la nostra natura, “*l’inguardabile della propria morte”.*

Il carcere appare come un luogo pieno di contraddizioni, conflitti, attraversato da una sorta di fallimento rispetto al suo obiettivo e appare abitato da diverse assenze.

L’assenza di percorsi di giustizia alternativi: abbiamo sotto gli occhi una giustizia che produce sempre più detenuti, che produce recidive, persone prive di sostegno e di rete sociale, che non possono sperimentare percorsi diversi; il carcere rischia di essere la ‘prima scelta’ anche per reati con una importante componente sociale ed ambientale (ricordiamo che il detenuto tipo in Italia è un giovane uomo, povero, con pene inferiori ai 5 anni e con reati connessi alla tossicodipendenza, se straniero al reato di clandestinità, è luogo dello ‘scarto’ e della ‘deriva sociale’). In assenza di misure alternative alla pena detentiva si alimenta uno sradicamento della persona dal suo luogo di vita al quale è comunque nella maggior parte dei casi orientato a tornare. Con quali aspettative e con quali strumenti? Senza legami l’uomo della pena alimenta un vissuto di rivendicazione e di risentimento che porta spesso a ricadere nelle condotte antinormative.

L’assenza della vittima, delle vittime e della comunità è un’altra pesante assenza. Nel percorso trattamentale raramente si arriva a comprendere, rielaborare, rivisitare il reato e le conseguenze di questo su persone in carne ed ossa; c’è imbarazzo, disagio a nominare il reato, di conseguenza anche il portato che il reato ha/ha avuto sulle esistenze toccate dal reato come parti offese. La vittima, le vittime indirette, i famigliari, ma anche la stessa comunità sono ‘offese’ dal reato.

Ma c’è un’altra assenza che appare evidente nella sua portata fallimentare: il carcere produce costi, produce recidiva di reato, produce soggetti più compromessi e meno autonomi una volta usciti; persone che non sanno dove andare, non hanno una famiglia, non sanno svolgere un lavoro; il carcere produce soggetti più ammalati (il 57% dei detenuti delle carcere della Regione Emilia Romagna soffre di una patologia cronica, tra queste la patologia psichiatrica e le dipendenze patologiche sono quelle più rappresentate), soggetti che all’uscita hanno bisogno di continuità di cure e di percorsi di riabilitazione, difficilmente completabili nel contesto detentivo. Il carcere non produce cittadini, bensì uomini e donne disattivati, inabilitati, inutili. Si trova al margine della città e produce ulteriore marginalizzazione, resti, scarti.

Nonostante le varie assenze, nonostante il fallimento del modello detentivo attuale, il carcere appare un luogo altamente profetico, ‘socialmente profetico’. In carcere si vedono meglio e di più quelli che appaiono problemi con una importante ricaduta sulla convivenza sociale e che riverbererà prima o poi sulla nostra collettività(in carcere sonoemerse con forza malattie infettive importanti, epatiti, patologie HIV correlate; l’aumento dei tassi di suicidio si è registrato per primo in carcere e poi nella popolazione generale; in carcere si vedono forme di tossicodipendenza ancora rare all’esterno; è esploso il problema degli ‘stranieri’, dei migranti, dei soggetti senza rete sociale, senza identificazione, senza documenti). Aspetti che all’esterno appaiono ancora ‘diluiti’ in carcere si concentrano violentemente. Si tratta di un luogo profetico, capace come le profezie e i profeti (le voci nel deserto), di parlare all’oggi, al contemporaneo. Ma, come tutte le profezie, rischia di restare inascoltato.

**Per finire**

Nel libro-dialogo *Un’altra storia inizia qui* Adolfo Ceretti e Marta Cartabia (*Un’altra storia inizia qui*. *La giustizia come ricomposizione*, Bompiani, 2020) interagiscono a partire dai testi dedicati alla giustizia e al carcere del cardinale Martini. Ceretti dedica attenzione ai pensieri ancora non pensati e al loro destino, un destino incerto, imprevedibile, rischioso, esigente come è il tema del male, della punizione, della giustizia. Ci offre di avvicinarci a questi pensieri difficili attraverso la nostra stessa esperienza: tutti noi conosciamo la giustizia perché sappiamo (abbiamo sperimentato) una ingiustizia. Questa intuizione apre alla possibilità di modificare il presente (utopia?), di ripulire il futuro, di aprire a nuovi camminamenti. *Le parole sono uomini*, scrive Ceretti citando il poeta Nazim Hikmet: le parole-uomini hanno volti, sguardi, gambe, passo, determinazione, coraggio, fede, fiducia per incontrare l’oltre. Oltre cosa? Ceretti dice “*oltre la crudeltà e l’umiliazione*”, ma anche oltre la reclusione, la punizione, oltre i muri. E si torna al tema del carcere. Gli fa eco Cartabia che ricorda “*l’aver visto visitando*” del cardinal Martini entrando nelle carceri. Solo vedendo ci si apre ad idee diverse, non pensate (*vedere* in greco si lega alle *idee*). Serve il carcere? si chiede Martini, si chiede Cartabia. Serve avere coraggio, serve alimentare speranza, serve guardare al nuovo, all’oltre che include e non separa.

Un’altra storia è già iniziata quando nell’Orestiade nasce il primo tribunale per spezzare la catena delle vendette, del male che risponde al male. Il destino di Oreste, ci dice la tragedia di Eschilo, ci riguarda e non è disgiunto dal destino dell’intera città. Dalla risposta che la città agisce nei confronti di Oreste, di tutti gli Oreste della storia grande e piccola, origina la nostra civiltà. La domanda finale che Cartabia riprende citando Martin Buber, “*Dove sei nel tuo mondo?*”, interroga chi ha recato l’offesa, chi l’ha subita, ma anche tutti noi, la comunità in cammino, esigente e in ascolto:

*“Dove sei nel tuo mondo? Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti: nel frattempo tu dove sei arrivato nel tuo mondo?*”.

**Le immagini:**

erinni-eumenidi

Oreste

Klimt

Pasolini

dea bendata

allegoria del buon governo